

# The suicide theme in Svevo's first novel, a matter of ethics, psychology and sociology

---

Mario Sechi

## Abstract

This paper sets out to establish that, besides the fundamental Schopenhauerian inspiration of the work, declared by the author himself and borne out exhaustively by academic research, the final chapters of the novel *Una Vita* (1892) converge with a series of studies and theoretical works brought out by doctors and sociologists at the end of the 19<sup>th</sup> century, from Enrico Morselli (1879) to Emile Durkheim (1897). What emerges clearly from the depiction of the suicidal instincts of the main character of the novel is an unconscious dynamic based on the fulfilment of a moral imperative, in which throughout is reflected and masked his self-destructive narcissism, a condition Freud was to elucidate in *Mourning and Melancholia* (1917).

## Keywords

Introspective Novel; Psychiatry and Anthropology; Scopenhauer; Svevo; Fin de Siècle.

# Il tema del suicidio nel primo romanzo di Svevo, tra etica, psichiatria e scienze sociali

Mario Sechi

Il suicidio di Alfonso Nitti, che occupa come tema dominante i capitoli XVII-XX di *Una vita*, ha rappresentato un complicato problema critico per gli studiosi, da quando almeno si sono cominciate ad esplorare a fondo le matrici scientifico-filosofiche dell'opera di Svevo. Come si sa, nel *Profilo autobiografico* fu lo stesso autore a dichiarare la stretta correlazione del suo personaggio con la negazione della volontà di vita, asse fondamentale del percorso di saggezza teorizzato da Schopenhauer:

Alfonso, il protagonista del romanzo, doveva essere proprio la personificazione dell'affermazione schopenhaueriana della vita tanto vicina alla sua negazione. Da ciò forse la conclusione del romanzo secca e rude come un sillogismo<sup>1</sup>. (Svevo 2004a: 801)

E in effetti già un importante studio di Luca Curti ebbe il merito di verificare molti anni fa, alle spalle della mediocre personalità di Alfonso, dei suoi scrupoli morali e dei suoi pensieri ricorrenti, una serie di circostanziati riferimenti all'opera del filosofo di Danzica. Rimane evidente, come si è detto, il senso di un finale della storia apertamente in contrasto con le specifiche argomentazioni contro il

---

<sup>1</sup> In una lettera a Valerio Jahier del 1 febbraio 1928, Svevo tornò sul suo profondo legame con la filosofia di Schopenhauer, ribadendo che il romanzo *Una vita* era stato «fatto tutto nella luce della teoria» del filosofo (Svevo 1966: 863).

suicidio esposte negli schopenhaueriani *Parerga e Paralipomena*. Su questa apparente contraddizione così concludeva Curti, facendo il punto in un convincente passaggio del suo saggio:

Il testo di Svevo sembra costituire [per quanto attiene al suicidio del suo personaggio] una sorta di controcanto nei confronti di quello schopenhaueriano; e il protagonista (e il suo agire) si trovano in antifrasi palese rispetto al pensiero di Schopenhauer. (Curti 1991: 40<sup>2</sup>)

È evidente, a chi rilegga con attenzione in particolare l'ultima parte del romanzo, che il percorso coerente e rigoroso della rinuncia e dell'ascesi tracciato dal filosofo non combacia affatto con il sempre più accidentato e agitato dibattersi di Alfonso, con le confuse e contraddittorie determinazioni che lo conducono al gesto suicida. Se per un verso l'etica di Schopenhauer esclude nettamente ogni fondamento razionalistico, giacché essa rinvia all'esperienza del corpo e del dolore come al suo autentico terreno di formazione, ciò non vuol dire affatto che rinuncia e ascesi, attraverso le tappe della contemplazione estetica, del riconoscimento della giustizia e infine della compassione umana, non prescrivano un itinerario di progressivo schiarimento della coscienza, pieno disvelamento del velo di Maya. Nessun dubbio perciò che il personaggio sveviano non intendesse proporsi come portatore del messaggio del filosofo, ma fosse piuttosto concepito e costruito come un caso da descrivere e analizzare «alla

---

<sup>2</sup> Merito fondamentale del saggio di Curti, anche al di là delle specifiche ipotesi interpretative da esso avanzate, fu quello di mettere in campo tutta una serie di riferimenti culturali, indispensabili per inquadrare correttamente l'esordio narrativo dello scrittore triestino: non solo il nesso altamente significativo fra Darwin e Schopenhauer, ma tutta la tradizione del positivismo e naturalismo sino alla fase declinante del pessimismo di fine secolo, esemplarmente riflessa nel romanzo zoliano *La Joie de vivre* recensito da Svevo nel 1884.

luce» di esso, al confronto cioè con i grandi temi della contemplazione e della rinuncia.

Dal punto di vista dell'inetto la lezione di un'etica filosofica rigorosa risulta inattuabile, e perciò la dinamica conscia e inconscia del suicidio di Alfonso impone di evocare anche altri e più specifici riferimenti, meno tangenti e più intrinseci alla generale problematica della destrutturazione e del fallimento del personaggio ottocentesco, consapevolmente avviata da Svevo col suo primo, ambizioso romanzo<sup>3</sup>. Un testo assai prossimo al campo di focalizzazione del tema specifico è il saggio dello psichiatra Enrico Morselli, *Il suicidio* (1879), certamente noto a Svevo anche per il ruolo di mediatore che egli svolse tra la scuola della Salpêtrière e la «scuola di Nancy<sup>4</sup>» a proposito del tema

---

<sup>3</sup> Nella stagione più recente degli studi sveviani, stimolata dal succedersi di edizioni critiche o comunque finalmente accurate delle opere dopo la scadenza dei diritti goduti dalla Dall'Oglio, si è venuta affermando una modalità di lettura e interpretazione dei romanzi più sofisticata, attrezzata a cogliere la pluralità di livelli di un discorso narrativo, che ha una sua struttura formale densa di tessiture e riscontri filosofico-scientifici. Questo riscontrabile intreccio di piani di costruzione della narrazione rende ragione all'autore della sua effettiva competenza in campi interconnessi ma anche distanti della cultura del suo tempo, e mette in luce contiguità di elaborazioni e di prospettive talora sorprendenti con altri protagonisti del pensiero e della letteratura. Per quanto attiene a *Una Vita*, mi limito a segnalare gli ulteriori, proficui scostamenti dal non più esclusivo riferimento schopenhaueriano proposti da Contarini 2018 (che identifica in Taine un fondamentale appoggio nella messa a fuoco letteraria del *dédoublement du moi*, banco di prova del romanzo modernista cui Svevo a pieno titolo appartiene) e da Curti 2019; ma anche da Duyck 2014. A proposito della ritardata e alterata ricezione europea delle opere e del pensiero di Schopenhauer, cfr. Sechi 2016: 13-35.

<sup>4</sup> Adopero la denominazione «scuola di Nancy», di cui fa uso lo stesso Svevo nel carteggio con Valerio Jahier, per riferirmi in generale al noto centro di ricerche e di cura sui fenomeni della suggestione e sulle terapie di autosuggestione fondato da Hippolyte Bernheim negli anni Ottanta dell'Ottocento. Morselli nel suo saggio sul suicidio, come nella successiva attività di clinico e di studioso, non poté tener conto delle applicazioni

della suggestione. Si tratta di uno studio su base statistica che, muovendo da metodiche e paradigmi positivisticici (il determinismo delle leggi naturali, rilevabile attraverso la statistica quantitativa), giungeva a porre l'attenzione su due assunti per lui fondamentali: la distinzione del suicidio dalla pazzia, con cui esso avrebbe solo parzialmente in comune l'esperienza del delirio<sup>5</sup>; e il carattere del suicidio come fenomeno sociale (al pari dell'alcolismo e della prostituzione), suscettibile perciò di evoluzione in rapporto all'evoluzione delle forme della civiltà umana (e in significativa crescita nella società progredita).

Le posizioni di Morselli segnarono uno scarto nella storia della psichiatria positivista, avendo egli studiato con Mantegazza e collaborato a lungo nell'attività clinica con Lombroso per poi allontanarsene nettamente, rigettando ogni visione della malattia e del disagio mentale fondata sul rigido paradigma biologico e antropometrico. L'apparente eclettismo teorico di questo studioso conteneva in realtà un nucleo originale di pensiero e di metodologia, che traspare chiaramente riguardo al tema del suicidio, a proposito del

---

terapeutiche dell'autosuggestione avviate dal dottor Emile Coué (direttore dal 1910 della cosiddetta seconda scuola di Nancy), come si sa sperimentate su se stesso da Svevo paziente, e divulgate da Charles Baoudoin col suo fortunato saggio *Suggestion et autosuggestion*, del 1921. Sulla assidua riflessione sveviana riguardante i saperi della medicina dei suoi tempi, di cui mi sono occupato diffusamente in altre sedi, mi limito qui a segnalare i materiali e i saggi (di Cavaglioni, Nay, Accerboni Pavanello, Schneider, e dello stesso Cepach) contenuti nel volume collettaneo di Cepach 2008.

<sup>5</sup> Nell'imminenza dell'atto suicida, puntualizzava Morselli, «[...] ad onta che manchino i sintomi del vero delirio, non sono integre le facoltà riflessive ed affettive, dal momento che l'impulso è capace di infiacchirle e di soggiogarle: anzi è evidente che tutta l'energia mentale è allora concentrata nell'azione morbosa, e invece d'un delirio nelle idee e nei sensi lo si ha nella volontà, sotto forma di scarica convulsiva delle facoltà affettive e psichiche [...]» Morselli 1879: 399.

quale come si vede egli accantona del tutto la diagnosi patogenetica del vecchio maestro<sup>6</sup>.

Riporto dal trattato un passaggio assai perspicuo:

La categoria delle cause morali [del suicidio, assimilato alle alienazioni mentali] si rimpiccolisce a ogni progresso della psichiatria [...]. Tuttavia, fatta questa riduzione rimangono ancora i patemi morali, le ambizioni deluse, le vanità, le passioni, la gelosia, la vergogna, nelle quali parrebbe doversi manifestare finalmente la indipendenza dell'individuo dalle influenze esterne. Ma evvi bisogno forse di dimostrare che i motivi personali sono una piccola ed infinitesima porzione dei motivi collettivi? Ciascun uomo ha la sua parte nell'evoluzione dell'umanità [...]. I motivi che spingono il suicida a uscire di vita non stanno fuori delle leggi sociali, anzi l'uomo non si sarebbe mai suicidato se avesse vissuto lontano dagli altri uomini né partecipato alle miserie dei suoi simili. [...] Vedemmo salire la marea del suicidio coll'elevarsi della cultura mentale, e invero ogni anno che scorre, vede nascere in seno alle classi civili bisogni nuovi, a cui poscia, senza che la sua volontà v'abbia alcuna parte, dovrà l'umanità pagare il tributo di nuove vittime. (Morselli 1879: 389-90)

Morselli classifica con cura tra le categorie dei suicidi quella del *taedium vitae* e quella i cui fattori decisivi attengono alla sfera morale, ai rimorsi e alla vergogna, alle offese dell'amor proprio e alla lesione

---

<sup>6</sup> Per una equilibrata valutazione del posto che occupò Morselli nella storia del pensiero scientifico e medico tra Otto e Novecento, al riguardo del nesso tra soma e psiche, neurobiologia e nuove scienze sociali, si veda Guarnieri 1986. Ho consultato inoltre con profitto alcuni contributi specialistici recenti (Bartolucci-Lombardo 2017; Ciliberti-Iorio-Larentis-Licata 2019). Sulla questione del suicidio, all'incrocio fra psicologia sociologia e antropologia, rinvio in particolare a Mangone 2009: 17-25 (il volume ricostruisce le complesse controversie filosofico-giuridiche sul suicidio a partire dal XVIII secolo e sino a Durkheim e oltre). In ambito di storia della cultura, sono ancora da riprendere alcuni spunti sparsi nell'ampio panorama di Cavalli Pasini 1982.

degli affetti. E da psichiatra sottolinea la natura di un atto che si traveste spesso da protesta morale contro la società, ma proprio in ciò rivela la sua genesi "narcisistica". A proposito dei suicidi dipendenti dalla «depressione delle facoltà affettive», vale a dire dalla frustrazione dell'amor proprio, egli soggiunge che «più se ne guardano da vicino le cause dominanti, e meglio appaiono il prodotto d'un raffinato sentimento egoistico». E poco oltre così conclude:

L'uomo giudica che il dolore gli dà il diritto di procurarsi la morte, quando dipenda specialmente da una diminuzione negativa della propria energia, da un desiderio insoddisfatto; e siccome all'intensità del bisogno corrisponde l'importanza morale assegnatagli dall'uomo, è quando il desiderio s'eleva al grado di passione che il dolore getta l'anima nello sconforto e fa parere men dura la sofferenza momentanea della morte, che non la coscienza duratura della perdita e della disillusione subita. Difatti, se in ogni desiderio insoddisfatto (dolore) entra quello stato di eccitamento generale, che chiamasi appassionamento, vi prendon parte ancora tutte le forze vive di cui può disporre l'uomo, e la precipua ne spetta alle intellettuali, a cui la civiltà ha dato cotale coordinata influenza da non potersi compiere alcun atto senza il corrispondente dispendio d'energia cerebrale. In tutti i casi di suicidio, avvengano dietro ponderazione dei motivi e delle conseguenze, o sieno effetto d'un partito preso all'improvviso, è necessaria l'emozione, conviene cioè che il dolore o l'automatismo cellulare abbiano cacciato il cervello in un abnorme eccitamento. (*Ibidem*: 418)

Qui Morselli dimostra una precisa comprensione dei meccanismi psico-dinamici di conversione del desiderio insoddisfatto in dolore acuto e insostenibile, e in eccitamento cerebrale che ne consente, anzi ne impone, lo scarico violento. Sul piano della argomentazione logico-filosofica, non si è distanti dalla demistificazione schopenhaueriana dei suicidi presunti morali (si pensi al Werther di Goethe , o al René di

Chateaubriand)<sup>7</sup>, e sul piano psicologico e psichiatrico ci si avvicina alla tesi freudiana del suicidio come omicidio mancato o invertito, dove l'aggressività inibita verso l'esterno viene ad assumere il soggetto come oggetto<sup>8</sup>.

Per tornare al caso di Alfonso, a me pare che nella sua descrizione e analisi non manchino abbondanti e significative convergenze con lo schema dinamico morselliano. Nessun calcolato effetto di esemplarità deriva dalla certificazione burocratica dell'evento nella lettera di Maller al notaio Mascotti (che fa riferimento oltretutto a una modalità statisticamente comune e ordinaria del suicidio, avvenuto per avvelenamento da esalazioni di ossido di carbonio). Ma soprattutto si evidenzia una efficacissima registrazione analitica delle

---

<sup>7</sup> Non è necessario richiamare puntualmente le note tesi esposte in particolare nel libro IV, par. 69, dell'opera *Il mondo come volontà e rappresentazione* (prima edizione originale 1819, prima traduzione italiana 1913). La frequentazione assidua e assai precoce dell'intero *corpus* del filosofo in edizione originale da parte di Svevo è dato certo e riscontrato sulla base di testimonianze dirette e indirette, nonché di numerose citazioni e di prelievi testuali. L'edizione tedesca, da lui posseduta sin dai tempi del collegio di Segnitz, e andata dispersa nel bombardamento di Villa Veneziani del febbraio 1945, era quella dei *Sämmtliche Werke*, von J. Frauenstädt, 6 Bde., Brockhaus, Leipzig 1873-74.

<sup>8</sup> Cfr. *Metapsicologia. Lutto e melanconia* (1917) in Freud 1979: 201-202 «E' ben vero, e lo sappiamo da tempo, che non esiste nevrotico i cui propositi suicidi non si siano determinati a partire da impulsi omicidi diretti su qualche altra persona; tuttavia non riusciamo a capire attraverso quale gioco di forze tale proposito possa tradursi in atto. Ebbene, l'analisi della melanconia ci insegna che l'Io può uccidersi solo quando, grazie al ritorno dell'investimento oggettuale, riesce a trattare se stesso come oggetto, quando può dirigere contro di sé l'ostilità che riguarda un oggetto e che rappresenta la reazione originaria dell'Io rispetto agli oggetti del mondo esterno». Queste riflessioni si agganciano a un precedente lavoro del 1915, intitolato *Pulsioni e loro destini*, da Freud riunito nella stessa *Metapsicologia*, e leggibile in traduzione italiana (*ibidem*: 93-118).

ideazioni e degli stati emotivi fortemente conflittuali che preparano l'atto.

Subito dopo aver saputo del fidanzamento di Annetta con Macario, al rientro in città dopo la fuga al paese, Alfonso comincia a intravedere e riconoscere dentro di sé i penosi meccanismi del proprio risentimento, e si sforza inutilmente di distogliere da essi l'attenzione, giungendo a invocare per un momento, vacuo ed effimero sollievo, la superiore liberazione della rinuncia:

Macario era o era stato suo amico e questa relazione rendeva più difficile il suo contegno. Si vedeva invitato a nozze o magari scelto da Macario a testimone! [...] Non era questo che lo affliggeva. Con se stesso non sapeva mentire. Soffriva di gelosia, un dolore acuto, un profondo avvilitamento, ed era cosa molto sciocca. Soffriva dei risultati dell'opera sua! Dacché egli aveva abbandonato Annetta, nulla avrebbe dovuto addolorarlo di quanto seguiva dalla sua rinuncia fatta da lui liberamente [...]. Era libero! Ripeté più volte la stessa parola a mezza voce [...]. Quando uscì dalla piazza, egli aveva quel suo passo marcato, lungo, delle grandi risoluzioni [...]. (Svevo 2004b: 317)

I sentimenti che scuotono la coscienza del personaggio, sconfitto per sempre dalla sua stessa viltà travestita, sono quelli della gelosia amara, dell'ansiosa premonizione di atti di persecuzione di odio e di umiliazione che certamente si ordiscono nei suoi confronti, e poi sensi di colpa, rabbia, disgusto, e conati di vendetta, bilanciati e contrastati da fantasie e propositi di espiazione e di sacrificio. Il personaggio è agito dai suoi contrastanti impulsi, che diventano fantasmi ossedenti, in una dinamica di *acting out*, espressione di vissuti emotivi conflittuali che trapelano attraverso l'irrequietudine e l'agitazione fisica.

Nella fase terminale, le azioni, i pensieri, le contrastanti determinazioni di Alfonso vengono sempre più strutturandosi in una dimensione narcisistica, nelle forme di una estrema, assurda protesta morale. L'ideale dell'Io, recuperato a partire dalle sue matrici infantili e proiettato nelle più esplicite e scoperte fantasie di onnipotenza e di

superiorità morale, si esprime attraverso una derealizzante disposizione al sogno: un sogno che perde del tutto la sua carica libidica paralizzando la capacità di riflessione, e creando con ciò le condizioni di un insostenibile «eccitamento cerebrale» e del conseguente atto suicida. Potremmo parlare in proposito di una melanconia narcisistica che finisce per ripiegarsi in una disposizione di masochismo primario<sup>9</sup>.

Il capitolo finale del romanzo evidenzia esemplarmente l'inevitabile processo di ripiegamento auto-compassionevole e luttuoso dell'Io che riguarda se stesso in uno specchio derealizzante, e per questa via prepara lo stato di esaltazione psichica da cui deriverà l'atto suicidario, che non a caso non viene narrato ma alluso, e poi certificato sulla soglia finale del libro. Prima l'incontro casuale quanto fatidico con Annetta, il ritorno del suo fantasma fattosi ancor più severamente, minacciosamente seduttivo, poi la protesta subalternamente infantile nei confronti di Maller, il padre disconoscente, infine la resa dei conti più immaginata che reale con Federico, rappresentante simbolico dell'intero sistema familiare e sociale escludente, punitivo e sanzionatorio nei confronti del temerario e subdolo competitore.

---

<sup>9</sup> Mi piace richiamare su questo tema teorico alcune suggestive riformulazioni delle tesi freudiane proposte da Kristeva: «Le postulat freudien d'un *masochisme primaire* rejoint certains aspects de la mélancolie narcissique où l'extinction de tout lien libidinal semble ne pas être un simple retournement de l'agressivité envers l'objet en animosité contre soi-même, mais s'impose come antérieure à toute possibilité de position d'objet» Kristeva 1987: 26. Il masochismo primario si connette intimamente alla pulsione di morte, teorizzata da Freud in termini compiuti nel saggio *Al di là del principio del piacere*, del 1920. In merito al nesso fra melanconia, masochismo e suicidio, la Kristeva così conclude: «[...] Si la dépression n'a pas la chance de s'appuyer sur une certaine erotisation de la souffrance, elle ne peut fonctionner comme défense contre la pulsion de mort. L'apaisement qui précède certains suicides traduit peut-être cette régression archaïque par laquelle l'acte d'une conscience déniée ou engourdie retourne Thanatos sur le moi et retrouve le paradis perdu d'un moi non intégré, sans autres et sans limites, fantasme de plénitude intouchable» *ibidem*: 30.

Imbattendosi per la prima volta dopo tanto tempo in Annetta, avvolta «in una pesante mantiglia nera», con la sua «figura maestosa», «splendida» nel suo «incedere regale», l'avventura amorosa con lei

gli parve che fosse stato un sogno [...]. Sentiva quanto lontano egli si trovasse da lei. Non v'era più via aperta al ritorno; egli rimaneva povero e abbandonato nella vita quando avrebbe potuto essere ricco e amato. Forse era così per sua colpa. (Svevo 2004b: 377-78)

Il successivo colloquio con Maller, gestito con incontrollabile alternanza di toni vittimistici e ricattatori, sino a svelargli un'immagine di sé equivoca e ripugnante,

lo lasciò in un'agitazione incredibile. [...] Aveva fatto una minaccia che aveva spaventato Maller? Ma lo credevano dunque un ricattatore! [...] Sotto il peso di quell'accusa non voleva rimanere! Se egli non agiva, nessuna voce si sarebbe levata in sua difesa! (*Ibidem*: 387)

Dopo il burrascoso scontro con Federico Maller, la prospettiva incombente di una definitiva espulsione, non da quella sola partita ma dall'intero gioco della vita, gli impone un gesto conclusivo di rivalsa, un salto energetico verso l'autoassoluzione, verso l'idoleggiamento di un Sé idealmente trasfigurato e sublimato:

Questo dunque era stato l'appuntamento che Annetta aveva accordato. Ella aveva rapide le decisioni e facili i mezzi. Mandava il fratello con l'incarico di ucciderlo. Anche Annetta lo odiava, questo gli doleva; e lo disprezzava, perché non credeva d'essere sicura di lui. Credeva di dover sopprimerlo per non averne a temere. Non lo conosceva; in tanto tempo in cui egli l'aveva amata, ella non aveva saputo comprendere quanto schietto e onesto fosse il suo carattere [...]. Unica soddisfazione che potesse avere era di convincere Annetta ch'ella sul suo conto s'ingannava. Le avrebbe scritto una lettera, un addio da moribondo. Si trovava

con la penna in mano dinanzi al suo tavolo, ma non gli riusciva di vergare una sola parola. Nella sua vita da sognatore il sogno non lo aveva posseduto giammai così intensamente. Depose la penna e mise la testa fra le mani. Avrebbe voluto riflettere ma sognava irresistibilmente. Annetta lo voleva morto! Desiderò che le riuscisse e che poi lo rimpiangesse. Sognava che l'amore per lui, senz'altra causa, un giorno le rinascesse nel cuore e che ella andasse alla sua tomba a spargervi fiori e lagrime. Oh! Quanta buona calma in quel cimitero ch'egli sognava verde e riscaldato dal sole. (*Ibidem*: 394)

Ma quello di Alfonso non è un caso clinico. La scrittura analitica di Svevo, scavando dentro il tipo psicologico del contemplatore, dell'inetto, del sognatore, scopre e svela l'irriducibile ricchezza e originalità del suo mondo interiore, ma anche il significato della sua viscosa aderenza alla rete delle relazioni sociali.

Si è già segnalata in Morselli l'attenzione ai processi evolutivi della civiltà umana, che determinano un crescente disagio per i bisogni moltiplicati e insoddisfatti, e per la pressione sempre più forte della norma sociale: cosicché il suicidio come fatto sociale anch'esso, statisticamente quantificabile e catalogabile nella sue forme, non coincide in generale con la pazzia, esorbita dai confini della malattia mentale, pur evidenziando nella sua dinamica cogente un inevitabile automatismo psico-patologico. Dopo il caso di Alfonso, Svevo accantonerà gradualmente il finale tragico nella narrazione dei casi e delle storie dei suoi personaggi: in *Senilità*, riservandolo alla grigia Amalia come una muta, inerziale via di fuga, un sacrificale ritiro nello spazio protetto del delirio, piuttosto che come un atto di rivolta morale; nella *Coscienza di Zeno*, traducendolo in parodia nel suicidio istrionico e preterintenzionale di Guido, caricatura di quella maschera dell'eroe, che egli ha indossato (e subito dismesso) nella lotta vincente per la conquista di Ada.

A subentrare al destino segnato di una ribellione fallimentare e fallace sarà piuttosto la rivelazione di una cronica patologia, dalla

senilità alla nevrosi: e si tratterà di uno stigma tante volte negato, decifrato a fatica, manipolato e coperto, ma in un certo senso protettivo, capace di produrre itinerari di sopravvivenza umana, oltre-umana, nello scenario tendenzialmente distopico di una civiltà lanciata verso l'autodistruzione.

Ed è a questo punto della nostra riflessione che sembra cadere opportuno un richiamo non generico alle importanti ricerche di Émile Durkheim, raccolte nel celeberrimo trattato *Le suicide. Étude de sociologie* (1960<sup>10</sup>). Nel solco della grande sociologia positivista, e in parte anche in continuità con le citate ricerche di Morselli, che cita più volte, nell'eziologia del gesto suicidario Durkheim assegna ormai una speciale attenzione alla nevrastenia (o neuropatia, nevrosi o nevrosi, secondo i differenti usi terminologici della comunità scientifica): una specie di «follia rudimentale», consistente in un disadattamento doloroso e in una instabilità di umore, di comportamenti e di pensieri, che tuttavia – egli soggiunge - non di rado può trovare vie d'uscita alternative, e persino socialmente e civilmente auspicabili, in quanto agenti di un processo evolutivo in senso liberatorio:

Et en effet, si, comme nous l'avons montré, la neurasthénie peut prédisposer au suicide, elle n'a pas nécessairement cette

---

<sup>10</sup> E' del tutto probabile che Svevo possa aver letto in francese quest'opera (uscita in prima edizione nel 1897 e pubblicata in italiano per i tipi della UTET soltanto nel 1969), negli anni di ancor fervido impegno letterario compresi tra i due romanzi giovanili. In questo caso, non essendo in gioco per ragioni di cronologia ipotetiche suggestioni o influenze sulla trattazione romanzesca di *Una vita*, a proporsi come spunto di riflessione per gli studiosi di storia del pensiero e della scienza, è la convergenza non generica, su un oggetto di ricerca ben definito e circoscritto, di prospettive e di percorsi analitici e teorici al confine tra saperi, in questo caso tra psichiatria, teorie dell'evoluzione e nuove scienze sociali. E' assai noto che Italo Svevo approfondì i suoi interessi sempre al di fuori di ogni specialismo, tant'è vero che gli sviluppi del suo pensiero in merito al darwinismo si riscontrano per lo più al livello non della biologia ma della sociologia, dell'economia e della politica.

conséquence. Sans doute, Le neurasthénique est presque inévitablement voué à la souffrance s'il est mêlé de trop près à la vie active; mais il ne lui est pas impossible de s'en retirer pour mener une existence plus spécialement contemplative. Or, si les conflits d'intérêts et de passions sont trop tumultueux et trop violents pour un organisme si délicat, en revanche, il est fait pour goûter dans leur plénitude les joies plus douces de la pensée. [...] De même, si un milieu social trop immuable ne peut que froisser ses instincts naturels, dans la mesure où la société elle-même est mobile et ne peut se maintenir qu'à condition de progresser, il a un rôle utile à jouer; car il est, par excellence, l'instrument du progrès. Précisément parce qu'il est réfractaire à la tradition et au joug de l'habitude, il est une source éminemment féconde de nouveautés. Et comme les sociétés les plus cultivées sont aussi celles où les fonctions représentatives sont les plus nécessaires et les plus développées, et qu'en même temps, à cause de leur très grande complexité, un changement presque incessant est une condition de leur existence, c'est au moment précis où les neurasthéniques sont les plus nombreux, qu'ils ont aussi le plus de raisons d'être. Ce ne sont donc pas des êtres essentiellement insociaux, qui s'éliminent d'eux-mêmes parce qu'ils ne sont pas nés pour vivre dans le milieu où ils sont placés. [...] Par elle-même, la neurasthénie est une prédisposition très générale qui n'entraîne nécessairement à aucun acte déterminé, mais peut, suivant les circonstances, prendre les formes les plus variées. C'est un terrain sur lequel des tendances très différentes peuvent prendre naissance selon la manière dont il est fécondé par les causes sociales. Chez un peuple vieilli et désorienté, le dégoût de la vie, une mélancolie inerte, avec les funestes conséquences qu'elle implique, y germeront facilement; au contraire, dans une société jeune, c'est un idéalisme ardent, un prosélytisme généreux, un dévouement actif qui s'y développeront de préférence. Si l'on voit les dégénérés se multiplier aux époques de décadence, c'est par aussi que les États se fondent; c'est parmi eux que se recrutent tous les grands rénovateurs. Une puissance aussi ambiguë ne saurait donc suffire à rendre compte d'un fait social aussi défini que le taux des suicides. (Durkheim 1960: 45-46)

Cade sotto lo sguardo del sociologo e dell'antropologo il fenomeno della «tristezza collettiva» che sembra caratterizzare sempre più in profondità la società moderna, e si prospettano in termini problematici gli scenari di un futuro pervaso di una «effervescenza patologica» difficilmente sanabile:

[...] Il ne faut pas se laisser éblouir par le brillant développement des sciences, des arts et de l'industrie dont nous sommes les témoins; il est trop certain qu'il s'accomplit au milieu d'une effervescence malade dont chacun de nous ressent les contrecoups douloureux. Il est donc très possible, et même vraisemblable, que le mouvement ascensionnel des suicides ait pour origine un état pathologique qui accompagne présentement la marche de la civilisation, mais sans en être la condition nécessaire. (*Ibidem*: 422<sup>11</sup>).

Inquadrando le molteplici pratiche del suicidio in un campo intermedio tra patologia e disagio, ossia tra determinismo biologico e complessità dei processi evolutivi, condizionati a loro volta da fattori culturali e sociali, Durkheim giunge a un certo punto ad affacciare, quasi *en passant*, l'ipotesi teorica di una sorta di contiguità fra malattia e salute<sup>12</sup>, che potrebbe in qualche modo porsi in parallelo con la traccia

---

<sup>11</sup> Sono numerosi gli studi recenti che hanno ripreso e valorizzato in modo forse un po' troppo attualizzante questo aspetto fortemente suggestivo della sociologia evoluzionista di Durkheim, piegandolo in direzione delle moderne problematiche della integrazione e della coesione sociale, come antidoti del disagio e della «melanconia inerte» da cui germinerebbe la pulsione suicidaria: cfr. ad esempio Kushner-Sterk 2015. Non sono mancate riprese di Durkheim in chiave di sociologia di genere e di studi etnografici e post-coloniali, con riferimento al suicidio delle donne nel contesto dell'istituzione familiare e di esponenti delle minoranze etniche segregate in riserve.

<sup>12</sup> «Il reste vrai qu'on passe des uns aux autres [dai suicidi allucinatori a quelli deliberati] sans solution de continuité; mais si c'était une raison pour les identifier, il faudrait également confondre, d'une manière générale, la

più profonda del discorso sveviano destinato a maturare nel tempo della *Coscienza*.

Incastonando le pagine finali di *Una vita* in una sequenza di trattazioni filosofico-scientifiche, comprendente Schopenhauer e Morselli a monte, Freud e Durkheim a valle (alla luce anche, in *flashforward*, della suggestiva rilettura kristeviana del tema della malinconia), e svolgendo un'analisi testuale più approfondita e articolata, sarebbe possibile provare sul caso specifico l'incidenza fertile, per così dire seminale, del lavoro della scrittura letteraria, mai forse come allora così imbevuta e ridondante di fermenti speculativi, e capace di incidere in quel processo di crisi e rifondazione *ab imis* del sistema delle scienze europee<sup>13</sup>, che fu attivato e nutrito da una radicale messa in discussione degli statuti scientifici ottocenteschi e dalle loro trasversali contaminazioni.

Basti in questa sede proporre alcune annotazioni, esemplificative, per dire così, di una modalità di lettura del testo applicabile a più ampie porzioni dell'organismo narrativo. Il *leit motiv* della «rinunzia» - astensione ascetica o fuga liberatoria dalla darwiniana lotta per la vita, che Svevo emblematicamente raffigura nel cuore della finanza e degli affari, nella Trieste mitteleuropea di fine Ottocento – risuona fin dalle prime pagine del romanzo, eco di un umanesimo estenuato, perdente, e maschera di una immaturità di carattere del personaggio, che sembra giungere al limite di una parodica ripresa wertheriana. Tale patetico *refrain* viene ad assumere

---

santé avec la maladie, puisque celle-ci n'est qu'une variété de celle-là» (Durkheim 1960: 31).

<sup>13</sup> Ho provato a delineare, nei suoi termini generali e in alcune specifiche giunture, questo campo di relazioni e intrecci fra nuove scienze e letteratura di analisi, in alcuni capitoli del mio più recente volume di studi dedicati a Svevo e alla fine secolo (Sechi 2016), mettendo da parte ogni schema di derivazione diretta e indiretta dell'una dalle altre o viceversa, e ragionando piuttosto sulla costruzione e sulla elaborazione convergente di nuclei tematici di rilevanza epistemologica.

nei quattro capitoli finali una diversa consistenza, meno esibito, meno scolastico, e più densamente elaborato e variato.

Di conseguenza proprio in questa parte del racconto, dedicata al frenetico, disordinato lavoro di autocoscienza del personaggio, il dialogo indiretto con Schopenhauer si fa più serrato e pertinente, ma evidenziando una continua infrazione rispetto ai piani etico-filosofici del discorso. La spia stilistico-sintattica di questa lacerante intrusione del vissuto personale nella dimensione teorica e speculativa della questione, riguardante il margine conteso di libertà individuale del soggetto umano contro la forza schiacciante del *Wille*, consiste nella ripetizione di un'inversione avversativa che ribalta ogni volta le fantasie compensative e le rappresentazioni idealizzate della scelta etica.

Di fronte alla prospettiva di un atto di dimissioni dall'impiego, che egli stesso si prospetta come via d'uscita liberatoria, non solo dagli impacci di una sorta di ambigua tregua ma dall'ingorgo di sentimenti negativi, odio e risentimenti, in cui fatalmente egli si sente invischiato, Alfonso non può fare a meno di strappare e ricucire, ripetutamente e vanamente, il tessuto della sua falsa coscienza:

Ma giunto all'aperto [...] sentì con terribile evidenza la disgrazia della sua posizione. [...] Non bastava lavorare molto e con intelligenza per diminuire quell'odio. Disse a se stesso che l'unica via per sottrarsene era dimettersi dal suo posto, ma non sentì così. Era quell'odio e quel disprezzo che gli dispiacevano, non il timore delle persecuzioni che gliene sarebbero derivate. Un'altra volta ancora non fu sincero con se stesso e non giunse ad essere perfettamente conscio della vera ragione per cui non abbandonava l'impiego. Non si disse che l'unica sua speranza era di poter attenuare quell'odio e farsi stimare da chi lo disprezzava [...]. Forse una sua tacita rinunzia, come voleva farla, poteva bastare per accontentare tutti. (Svevo 2004b: 326)

Come si vede, la «tacita rinunzia» sul cui provvisorio crinale si appoggia il personaggio è proprio l'opposto della rinuncia netta,

risolutiva, cui dovrebbe aspirare la coscienza liberata del soggetto etico. Essa rappresenta un compromesso, una transazione ancora penosa e mediocre con le logiche di autodifesa in cui si esprime l'attaccamento alla vita. Per giungere ad essa, e provvisoriamente assestarsi in una postazione riparata, egli smentisce ripetutamente i propri ragionamenti interessati, e soprattutto è costretto a dichiarare, o quanto meno a nominare, con ribrezzo e stupore, i propri stati emotivi e pulsionali.

Gli esempi sono numerosi, e nella loro incalzante frequenza segnano le spinte allo smottamento progressivo di ogni tenuta razionale e alla delirante determinazione del suicidio. Così ancora, nella parte del capitolo XVIII dedicata al racconto della furiosa rivalità fra due impiegati della banca che aspirano alla direzione della filiale di Venezia, l'impiegato Nitti, accucciato nell'ombra della sua umiliante dedizione al lavoro, raffigura con larghe volute di idealizzazione l'ingannevole «elevatezza» della sua posizione. Al «desiderio di godere» è subentrata, a quanto pare, l'ammirazione per il «sacrificio ch'egli aveva fatto», l'idealizzazione della pace e della tranquillità per sempre conquistata. Rinuncia, quiete, sogno, pace, connotano, a quanto egli si ripete, una condizione raggiunta di distacco dalla lotta, che tuttavia in breve è smascherata nella sua inautenticità dal riardere del desiderio di vendetta nei confronti di Macario e dello stesso Maller, dal riaffiorare di un inconfessato desiderio di riconquista e sottomissione di Annetta, una rivalsa nei confronti della sua virile alterigia:

Era irritato. Dopo averlo subito, il contegno di Macario gli parve avviliante e ingiusto perché ad ogni modo avrebbe dovuto essere differente [...]. Egli s'era atteso a collere violente oppure a indifferenza glaciale, ma mai a disprezzo. Macario lo trattava circa circa come Annetta dapprincipio, quale il piccolo impiegatuccio della banca Maller e C.<sup>o</sup> [...].

Dovette ben presto ridere di sé vedendo evidente il contrasto fra' suoi propositi e il suo modo di sentire. [...] Era da supporre [...] avrebbe dovuto [...] avrebbe dovuto [...]. Ad onta di tutti i ragionamenti il suo sentimento rimase il medesimo [...].

Il desiderio di poter vendicarsi di Macario gli faceva fare dei sogni strani. Immaginava lo stato in cui si sarebbe trovato se l'idillio incominciato con Annetta avesse avuto altro esito. Certo in quel caso Macario avrebbe dovuto trattarlo da pari a pari, e per quell'istante gli parve una felicità inapprezzabile. (Svevo 2004b: 355-56<sup>14</sup>)

Senza tener conto di queste violente e distruttive incongruenze del vissuto emotivo e verbalizzato del personaggio, il secco sillogismo finale rimarrebbe poco più che una trovata. Ma è un fatto, il non conscio che agisce nella corsa di Alfonso verso la morte sembra capace di esplorare e descrivere un percorso significativo e aperto a svolgimenti per ora imprevedibili, di cui la ricerca psichiatrica e sociologica, e le filosofie dell'esistenza del primo Novecento proveranno a dare conto con modelli e apparati concettuali ed epistemologici fortemente innovativi.

---

<sup>14</sup> Il ruolo di salvatore e tutore che Alfonso accetta di giocare con Lucia Lanucci, in quello che sembra nell'intero capitolo XIX un intermezzo inessenziale, o un espediente di protratto differimento della catastrofe, in un certo senso svela e riassume appieno il retroterra di fantasie in cui egli si è lungamente specchiato.

## Bibliografia

- Svevo, Italo, *Tutte le opere. Racconti e scritti autobiografici*, Ed. Mario Lavagetto, Milano, Mondadori, 2004a.
- Id., *Tutte le opere. Romanzi e continuazioni*, Ed. Mario Lavagetto, Milano, Mondadori, 2004b.
- Svevo, Italo, *Epistolario*, Milano, Dall'Oglio, 1966.
- Bartolucci, Chiara - Lombardo, Giovanni Pietro, "The Pioneering Work of Enrico Morselli in Light of Modern Scientific Research on Hypnosis and Suggestion", *International Journal of Clinical and Experimental Hypnosis*, 65.4 (2017): 398-428.
- Cavalli Pasini, Annamaria, *La scienza del romanzo. Romanzo e cultura scientifica tra Ottocento e Novecento*, Bologna, Pàtron, 1982.
- Cepach, Riccardo (ed.), *Guarire dalla cura. Italo Svevo e i medici*, Trieste, Museo Sveviano, 2008.
- Ciliberti, Rosagemma - Iorio, Silvia - Tosi, Adelaide - Licata, Marta, "Actuality and Originality in the Scientific Thought of Enrico Morselli", *Rivista di psichiatria*, 54.3(2019): 131-36.
- Curti, Luca, *Svevo e Schopenhauer. Rilettura di Una vita*, Pisa, ETS, 1991.
- Id., "Su Una vita e sul Profilo. Nota sveviana", *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 655, 2019: 411-32
- Contarini, Silvia, *La coscienza prima di Zeno. Ideologie scientifiche e discorso letterario in Svevo*, Firenze, Cesati, 2018.
- Durkheim, Émile, *Le suicide* (1897), Paris, PUF, 1960.
- Duyck, Mathijs, "Il motore guasto. Perversione narrativa di Svevo e di Flaubert in Una vita e L'Éducation sentimentale", *Italo Svevo and His Legacy for the Third Millennium*, Eds. Giuseppe Stellardi - Emanuela Tandello Cooper, Leicester, Troubador Publishing Ltd., 2014: 45-57.
- Freud, Sigmund, *La teoria psicanalitica*, Torino, Boringhieri, 1979.
- Guarnieri, Patrizia, *Individualità difformi: la psichiatria antropologica di Enrico Morselli*, Milano, Franco Angeli, 1986.

- Kristeva, Julia, *Soleil noir. Dépression et mélancolie*, Paris, Gallimard, 1987.
- Kushner, Howard I. - Sterk, Claire E., "The Limits of Social Capital: Durkheim, Suicide, and Social Coesion", *American Journal of Public Health*, July 2005. 1139-43.
- Mangone, Emiliana, *Negazione del Sé e ricerca di senso: il suicidio tra dato empirico e rappresentazione*, Milano, Franco Angeli, 2019.
- Morselli, Enrico, *Il suicidio. L'educazione morale*, Milano, Dumolard, 1879.
- Schopenhauer, Arthur, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Eds. Paolo Savj Lopez - Giuseppe De Lorenzo, Bari, Laterza, 1928.
- Sechi, Mario, *Una saggezza selvaggia. Italo Svevo e la cultura europea nel vortice della Krisis*, Roma, Carocci, 2016.

## L'autore

### Mario Sechi

Mario Sechi, già ordinario di Letteratura italiana contemporanea all'Università di Bari dal 2000, ha dedicato i suoi studi all'opera di Italo Svevo, alla cultura e letteratura del Barocco europeo, alle culture giovanili del fascismo, a generi e forme delle scritture autobiografiche, alle riviste letterarie e alla poesia del secondo dopoguerra. Ha curato edizioni di poesie di Lorenzo Calogero. E' stato condirettore della rivista «Lavoro critico», e fa parte del Comitato Scientifico della rivista «OBLIO» e della «Rivista internazionale di studi su Eugenio Montale». E' stato invitato a tenere lezioni in università della Francia, del Belgio, della Germania e del Regno Unito. Pubblicazioni principali: *Il mito della nuova cultura. Giovani, realismo e politica negli anni Trenta*, 1984; *La figura del corvo*, 1990; *Il giovane Svevo. Un autore "mancato" nell'Europa di fine Ottocento*, 2000; *Italo Svevo. Il sogno e la vita vera* (ed.), 2009; *Una saggezza selvaggia. Italo Svevo e la cultura europea*, 2016.

Email: [mario.sechi@uniba.it](mailto:mario.sechi@uniba.it)

## L'articolo

Data invio: 15/02/2021

Data accettazione: 15/04/2021

Data pubblicazione: 30/05/2021

## Come citare questo articolo

Sechi, Mario, "Il tema del suicidio nel primo romanzo di Svevo, tra etica, psichiatria e scienze sociali", *Forme e metamorfosi del 'non conscio' prima e dopo Freud: 'ideologie scientifiche' e rappresentazioni letterarie*, Eds. R. Behrens - F. Bouchard - S. Contarini - C. Murru - G. Perosa, *Between*, XI.21 (2021), <http://www.betweenjournal.it/>